

L'alchimista

Massimiliano Ferri, ovvero, un uomo contro corrente. Da quella prima lezione di karate, che lo ha folgorato in quel viaggio che dura per tutta la vita, al diploma Isef, passando per il suo lavoro nel campo della sicurezza. Scopriamo un personaggio autentico, a volte scomodo, un toscano doc, che a 50 anni e con i capelli brizzolati, si racconta a "Samurai" mettendo il "do" al centro del suo Mondo. E quell'incontro con il Dalai Lama

di Federica Achilli

E' un uomo contro corrente, a tratti scomodo, perché, come afferma lui, "dico sempre quello che penso".

A dicembre ha superato i dieci lustri, ma non li dimostra. Ha un grande cuore e mette tutta la sua anima nell'insegnamento non solo del karate, ma delle arti marziali e in maniera più approfondita nella filosofia e nella cultura del "do", di quella "via" che lo ha imbrigliato da quando aveva 13 anni, "in un viag-

Ferri, nel 2010 con la ex campionessa mondiale della nazionale tedesca del maestro Ochi, poi dottoressa e ora monaca Brigitte

gio" scrive di suo pugno "che ancora segna la mia vita". Ama molto la sua famiglia al punto da prendersene cura di persona: dopo la scomparsa del padre nel 2010, ora più maturo e con i capelli brizzolati, si dedica di buon grado alla madre novantaduenne malata di Alzheimer, dividendosi fra l'insegnamento del karate, il lavoro come esperto di sicurezza, come preparatore atletico, tecnico in Toscana e le corse ad accudire la sua mamma in Liguria, dove si trova proprio al momento di questa intervista, per un mese di ritiro proprio accanto a lei, un momento "che dedico volentieri a chi mi ha cresciuto e a cui devo essere grato per tutta la vita, perché un uomo non può abbandonare i suoi genitori e se lo facesse si annienterebbe tutto il bene e l'amore che ha dato e niente avrebbe validità nella sua persona. Ora il

mio compito è di occuparmi con amore di chi si è occupato di me a suo tempo. E questo lo posso fare anche grazie ai miei allievi che mi sostituiscono quando non ci sono".

E un giorno il karma si manifesta con un incontro speciale, quello con sua santità il XIV Dalai Lama, Tenzin Gyatso, leader spirituale del Tibet.

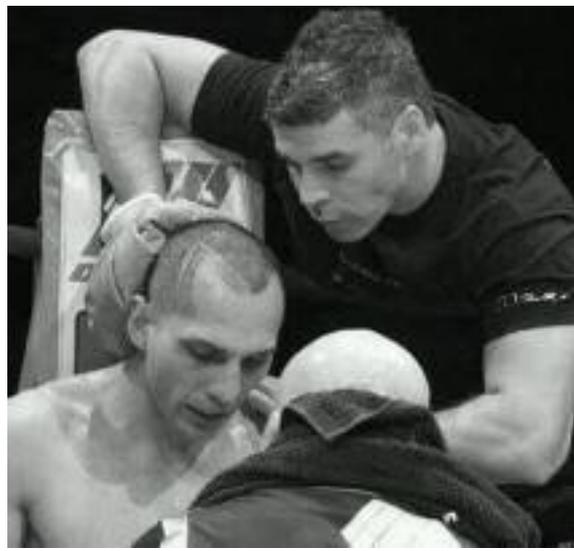
Massimiliano Ferri, classe 1967, toscano, ex atleta della nazionale di kumite di karate della Fikta, grande esperto in sicurezza, maestro e direttore tecnico della sua Shotoishinkai '82 Karate - do "dove si pratica con il cuore" nasce in una fredda notte di dicembre di 50 anni fa, proprio al centro di Firenze. E a *Samurai* si racconterà mettendosi a nudo, senza freni, in un viaggio attraverso il karate e le sue sfaccettature, fra giovani talenti, allevati dentro e fuori dalla palestra, "perché i ragazzi sono come i nostri figli: si danno al mondo, si guidano, ma poi debbono spiccare il volo da soli per compiere il loro viaggio. Lo stesso sono gli allievi: questi sono come una freccia, li si tira e poi li si scaglia lontano, lasciandoli andare per la loro strada consapevoli di aver mostrato loro una 'via' alternativa".

Era soprannominato il "killer" perché quando gareggiava non aveva paura di nessuno ed era un "calciatore" nel senso che la sua gamba anteriore arrivava ovunque: la sua tecnica preferita, infatti, era l'ashi barai, tecnica che ancora molti dei suoi avversari di gara si ricordano e che, tutt'ora, mostra ai suoi allievi in palestra con una semplicità e maestria disarmante.

Profondo studioso della "scienza della mente", si è avvicinato sempre "a ogni persona che riuscisse a capire il mio senso di libertà e rispetto interiore", con sua santità il Dalai Lama come uno dei massimi esempi.

"Ho trascorso una meravigliosa infanzia fatta di campagna" racconta Massimiliano

Massimiliano Ferri con il campione mondiale dei mediomassimi al titolo internazionale Ibf Vigan Mustafa



Ferri *“di viaggi, musei e tanti, tanti ottimi stimoli, e tutto questo grazie alla mia meravigliosa famiglia. All’inizio degli anni ‘80 ho cominciato la pratica del karate sotto la guida del maestro Michelangelo Giordano, fratello di Salvatore: un viaggio profondo, autentico, che ancora segna la mia vita. Per amore di questa disciplina dopo essermi diplomato in ragioneria ho intrapreso gli studi dell’attuale facoltà di scienze motorie (ai tempi si chiamava Isef, ndr) e la mia giovinezza è passata nelle palestre e nelle aule universitarie; mi allenavo e studiavo. Questa grande regolarità mi ha permesso di essere un buon karateka, a mio avviso, e mediamente mi allenavo non meno di 5 ore al giorno”*.

- Il tuo primo incontro con il karate avviene nelle vicinanze di Tavarnuzze Impruneta, tua città natale, una piccola realtà al confine del Chianti.

“Io e il karate siamo un incontro giovanile. All’inizio volevo andare a fare judo, ed è stata una cosa un po’ confusa, perché ero tornato da un anno di collegio, venendo, fra virgolette, da una famiglia di militari dove sembrava che lo stesso collegio fosse una panacea per l’educazione di noi ragazzi. Quando sono tornato al mio paese e, influenzato da quella che era la cinematografia dei tempi che continuava a proporre i film di Bruce Lee, con i film cinesi di arti marziali, decisi di fare questa attività che avevano pubblicizzato da poco. E così, un giorno, per caso, a piedi, mi sono preso su e sono andato in questa palestra dove si faceva karate. Ma non era come oggi: il viaggio, anzi, la camminata era lunga (oltre tre chilometri) e dovevo percorrere una strada di campagna per arrivarci. All’epoca te la dovevi cavare da solo e, con pioggia, neve, sole o ghiaccio, a piedi andavi o niente. La prima lezione iniziava alle 21 e finiva al-

Insieme con l'amico Alberto Bacchi in una foto di gruppo accanto al Dalai Lama, sua santità Tenzin Gyatso, al Mandela Forum (ottobre 2017)

le 22 e al mio ritorno non c’era nessuno che mi faceva da cena o mi aspettava, al massimo trovavo una ciotola di minestra fredda e poi via a dormire. Ero ancora un ragazzino, avevo 13 anni, pesavo 57 chili ed ero un fucello alto 1 metro e 82, ma ho avuto la fortuna di trovare un grande maestro, appunto, Michelangelo Giordano”.

- E da qui inizia il tuo viaggio nel mondo della via del “do”, un viaggio che dura da una vita.

“Eravamo agli esordi. C’era molto entusiasmo in tutto quello che si faceva, per la via marziale e per via della materia esoterica che mi affascinava, ma anche perché ho incontrato dei compagni di allenamento che facevano le cose per il gusto di farle: si passavano ore e ore in palestra e le ore potevano essere una o sei, non cambiava nulla, ma ci si allenava insieme tutti con lo stesso spirito ed eravamo tutti contenti. La cosa bella era che si praticava per il gusto di praticare, senza l’ansia della gara o della prestazione sportiva fine a se stessa o al risultato, alla medaglia, anche perché allora le manifestazioni erano poche. Non c’era nemmeno l’idea di vincere un avversario per forza. Fin da ragazzo ho percepito la pratica del karate come lo spirito cavalleresco che mancava al mondo, una pratica che doveva unire non solo la preparazione atletica del corpo, ma anche gentilezza e filosofia nel vivere il karate. Siamo cresciuti a pane di kihon e kata, con ore e ore di allenamento, senza avere l’idea di dover vincere per forza sull’avversario, ma con la consapevolezza di dover studiare l’avversario stesso praticando tutti i tipi di kumite fondamentale (gohon, sanbon, jiyu kumite) e un karate con i bunkai, molto ricco di difesa personale, non lasciava margini proprio come l’arte marziale prevede nella sua vera essenza, a differenza di oggi che proprio nello sport probabilmente viene meno il discorso della marzialità intesa come complemento dell’educazione e non il sistema per forza di offendere una persona”.

- Una marzialità che forse, al giorno d’oggi, si fatica a ritrovare?

“Diciamo che la marzialità è figlia dei tempi e forse allora si avvertiva più di ora una sorta di insicurezza. Ora le guerre sono come quelle dei video games, siamo in un paese che comunque ci garantisce una certa tranquillità, un ordine sociale, e siamo il frutto degli anni ‘80 e ‘90 del benessere massimo e quindi la marzialità non è più sentita come una esigenza. Poi c’è la sportività, anzi, usare lo sport come mezzo di riscatto sociale per avere un posto di lavoro e non a caso questo karate olimpico regala alla gente un grande sogno, un sogno che è una chimera perché potranno andare solo pochissime persone”.

- A 17 anni hai iniziato a frequentare la nazionale.

“Sì, al Musokan di Bologna quando gli allenamenti erano diretti dal maestro Takeshi Naito: allenamenti durissimi che però ci hanno plasmato nel migliore dei modi. Intanto a casa mia nasceva un gruppo di ragazzi toscani che avrebbero segnato tutti gli anni ‘90 con lo Zoshikan di Montecatini. Ma sono stati gli anni ‘80 che mi hanno avvicinato al misticismo orientale: oltre alla pratica del karate ho iniziato con lo shiatsu e la pratica meditativa zen. Sportivamente parlando ho vinto 5 Campionati italiani a squadre, sono arrivato 2 volte secondo ai Campionati italiani, tre volte terzo e ho ottenuto un secondo posto alla Coppa shotokan. A livello internazionale, nel 2007, sono giunto al terzo posto ai campionati mondiali a squadra di kumite e diciamo che, con quella squadra, siamo stati gli apripista per le future generazioni”.

- Molte sono le tue idee per portare avanti la parte culturale del karate?

“La mia intenzione è quella non solo di por-

Un simpatico scatto di Massimiliano Ferri con alcuni dei ragazzi della squadra della sua società, la Shotoisshinkai ‘82



tare avanti la mia società sportiva intesa come associazione, ma anche di creare una struttura parallela, dove poter sviluppare la parte culturale del karate. Questo è il mio ambito più intimo e di migliore spendibilità a livello educativo, perché si nota questa grande urgenza. Mettendola su questo piano il karate probabilmente si dividerà in karate, fra virgolette, sportivo legato al discorso olimpico, semi professionistico, un karate sportivo amatoriale e poi ci saranno, forse i più lungimiranti, che faranno un karate culturale, qualche cosa che ha veramente a che fare con l'aspetto più intimo di questa disciplina che è un complemento dell'arte marziale stessa. Il lavoro del maestro Hiroshi Shirai in Italia e nel mondo non va tralasciato e quello della Fikta è un bene preziosissimo. E proprio l'aspetto culturale è come la danza, ovvero, è quel valore aggiunto che fa la differenza. Vorrei marcare nettamente il territorio tra 'sportivo' che è l'ambito del gioco del karate, di cui riconosco la valenza formativa, con l'aspetto, invece, del budo. Non voglio parlare di arte marziale intesa come bushido o via di difesa personale, ma di budo come complemento all'educazione".

- Un percorso, il tuo, sull'aspetto del budo, ormai più che quarantennale.
 "Seguo da quarant'anni questo percorso, prima con lo zen poi con lo shingon, vedi l'incontro rivoluzionario che ho avuto con il reverendo sensei Tanaka, che attualmente ha una cattedra universitaria a Tokio, della tradizione buddhista dello shingon appunto e con la rivoluzione del metodo del Dalai Lama. Questo, insieme alla scoperta della filosofia orientale mi ha reso più consapevole del grande valore della pratica del vero 'karate do' diffuso da sensei Shirai. Mi rendo conto che la rivoluzione che si può mettere in atto è una rivoluzione etica e culturale, volta a ripristinare dei capisaldi e anche a cambiarli a livello educativo quindi non più una società competitiva, ma condivisiva. E

Massimiliano Ferri con sensei Shirai e parte della squadra dello Zoshikan (dicembre 2017)



che cosa è che si può condividere se non il bello di questa vita, nelle sue tante manifestazioni come la cultura, un buon cuore, la gentilezza? La filosofia della tradizione promossa dai tibetani permette a un 'karateka' di comprendere molto meglio il messaggio del karate do inteso come budo. In Giappone tutte le arti sono animate dai medesimi principi che sono spesso criptici a noi occidentali: per il giapponese spiegare non è una buona cosa, le persone per capire dovrebbero entrare in empatia con le persone ed ecco che la letteratura della tradizione tibetana dà a noi occidentali i migliori decodici per comprendere la tradizione del sol levante".

- Nella Shotoishinkai '82, la tua società, hai due presidenti giapponesi.

"Sì, e ho cercato di capire quali fossero le problematiche che noi occidentali abbiamo incontrato nel comprendere il karate do e alla fine sono arrivato, penso, a un certo tipo di comprensione, perché mi hanno spiegato che la loro cultura, quella giapponese che è piena di paradossi, il loro caposaldo educativo è fatto dall'esempio. Il denominatore comune è 'l'empatia': non si tende a spiegare alla persona, ma la persona si mette nei panni dell'altro e cerca di capire proprio vestendo i panni dell'altro in un percorso di conoscenza dove non si tende ad arrivare a facili conclusioni, dietro c'è una esperienza di vita. Noi occidentali, invece, abbiamo il concetto di 'fast line' e dobbiamo vivere molto velocemente, abbiamo bisogno di capire perché. Se non ci spiegano per filo e per segno non comprendiamo, ma riproduciamo male, così come a volte avviene nel karate dove è il linguaggio del corpo a parlare per primo".

- E, nei tuoi studi, tanto è il tempo che hai dedicato ai principi del dojo kun.

"Questo è stato possibile proprio grazie allo studio del Dharma insegnato dai tibetani e mi sono reso conto che la gente non sa cosa è il dojo kun. In realtà ogni frase è l'essenza di un lungo pensiero e i giapponesi capiscono perché tutto ciò alla fine fa parte di una tradizione millenaria, ma noi occidentali

non capiamo perché non è la nostra tradizione".

- Secondo te Massimiliano questo è dovuto al fatto che non c'è la voglia di capire?

"Secondo me non è importante che questo 'capire' sia spiegato agli allievi di una certa cerchia: l'importante è che la conoscano e la sappiano i docenti, quelli che si diplomano istruttori o maestri. Loro lo devono conoscere in maniera profonda per poi insegnarlo a loro volta. Mi spiego meglio. Nel karate si è pensato a questo: noi siamo legati al concetto che nel fare le mosse, le tecniche, ci sia l'illuminazione. Non è vero. Noi abbiamo bisogno di capire. Il corpo ha dei limiti e per esempio noi ci ritroviamo dopo i sessant'anni, quando eseguiamo una tecnica, che eseguiamo peggio di quando avevamo cominciato, ma questo non vale per la nostra mente che può migliorare fino all'ultimo dei nostri giorni di vita. Ecco perché il karate tradizionale cozza con altri modi di fare attualmente il karate".

- Quando parli di insegnamento parli anche di empatia e hai un legame particolare con i tuoi allievi, rendendoli consapevoli che non c'è solo la prestazione fine a se stessa nel karate tradizionale. Come hai sviluppato questo concetto?

"Ho avuto in famiglia diversi docenti: mia mamma che era professoressa di matematica e di scienze naturali e mia nonna, figlia di un colonnello della borghesia di Casale Monferrato, che ha fatto l'Italia, e, per aiutare la figlia di una delle sorelle che era sposata con un nobile il quale si disinteressava della famiglia, era andata prima a insegnare in Albania poi, dopo la dittatura, è scappata in Tunisia. Lì ha conosciuto mio nonno che era un preside delle scuole italia-

Un primo piano di un giovane Massimiliano Ferri mentre esegue una tecnica del kata sochin



ne. L'insegnamento, quindi, nella mia famiglia era una vocazione e penso di aver incarnato – come la persona che vi scrive – questa vocazione. Ora i docenti insegnano come se fosse una manifestazione del proprio ego. Mi spiego: come insegnante io non sono diventato ricco, parlando in termini monetari, però sono diventato ricco dentro. Ogni mio studente che si laurea e che ha a sua volta una soddisfazione lavorativa e riesce ad essere un buon individuo sociale per me è una cosa importante. Questa credo sia per me la buona motivazione di un insegnante, ovvero, colui che si adopera per tirare fuori il meglio dai propri discenti. Credo anche che l'insegnamento sia una vera e propria vocazione. Ci si può adoperare per migliorare certo”.

- E quale è il segreto di un buon insegnante?
 “Uno solo: essere di buon esempio che vuol dire essere coerenti con quello che uno dice e quello che uno fa ed è la cosa fondamentale. Per quanto riguarda i miei allievi non mi sono mai messo su di un piedistallo e ho fatto vedere Massimiliano con tutti i suoi difetti che potessero non essere trasmissibili e copibili, facendo vedere loro la parte umana, la parte fragile e mai come un super-eroe o il samurai di turno. In questo aspetto, penso di umanità, hanno visto diverse sfaccettature. Li ho presi quando erano bambini e li ho messi a insegnare vicino a me come facevano gli artigiani, tra l'altro dandogli sempre la loro paghetta, mai sfruttandoli e da lì spesso è nato un buon rapporto. Ho avuto solo problemi quando si sono introdotti genitori gelosi che hanno fatto dei danni come la grandine e proprio l'adulto, nel dojo, al giorno d'oggi è pericoloso per le ingerenze che porta con sé”.

Martina Bocci e Andrea Rizzuto, allievi del maestro Ferri, entrambi giunti terzi al Mondiale Wska di Treviso 2017

- Tu affermi che “l'arte non deve creare dipendenza, ma indipendenza”. E si arriva alla filosofia del Dalai Lama, sua santità Tenzin Gyatso. Perché?

“Sì, questo è corretto. Io, per esempio, voglio insegnare karate non perché la gente lo continui tutta la vita, ma perché possa servirgli tutta la vita. E' un discorso diverso. L'arte marziale è un percorso: poi per qualcuno, per pochi, è una via, una vita, ma bisogna lasciare dei buoni segni. In realtà il karate può dare quegli strumenti cognitivi che ognuno mette poi nelle sue azioni future. Ecco che allora c'è il parallelismo con il Dharma la filosofia del Dalai Lama. La gente vuole più clienti che allievi, questa è la diversità e anche le stesse organizzazioni dovrebbero capire che è l'eccellenza che può salvare i nostri strumenti”.

- Ma la pratica del karate ti ha portato anche a essere molto spirituale e hai cercato di insegnare ai tuoi ragazzi questo, fra virgolette, valore aggiunto.

“Certamente possiamo parlare di karma: forse ho avuto un karma, perché il karate è stata una ottima porta che si è spalancata su un mondo tra virgolette esoterico inteso come qualcosa fuori dall'ordinarietà del mondo. Ho iniziato, in realtà, come secondo approccio alla via della mano vuota con lo shiatzu nel 1987: ai tempi era pionieristico, così come la macrobiotica, e c'era tutto un fermento anche di tipo spirituale dietro a questa pratica del massaggio, del contatto. Da lì poi si sono aperti diversi canali e ho avuto la possibilità di incontrare i monaci zen fino a un grande incontro con un docente universitario di Tokio, sensei Tanaka, uno dei massimi esponenti dello Shingon, il buddismo tibetano giapponese, quello guerriero della setta guerriera basato molto sulla recitazione dei mantra, dei mudra. Sinceramente di tutto questo mondo io non ci capivo

molto, ma dentro di me sentivo che era il giusto collegamento con il karate del maestro Shirai e, quindi, con il karate della Fikta. E mi domandavo: ‘Perché devo fare questi movimenti, questo strano kata’, o ancora: ‘Perché devo combattere con qualcuno?’... mi sono sempre chiesto quale fosse il fine e a cosa serviva. Poi ho capito che tutto ciò era un esercizio che mi conduceva a una maggiore consapevolezza e quindi che potessi restare immobile, fermo ad analizzare i miei pensieri e la mia mente o che potessi fare degli esercizi come il kata, era tutto un discorso di autoanalisi e di presenza. Quindi, tutto questo gioco spirituale che anche il karate ha, che cos'è se non la riscoperta di se stesso, la scoperta della propria mente, delle proprie emozioni e di conseguenza anche la migliore gestione della propria mente? Questo è, secondo me, il fulcro che ci può dire se questo è o non è un buon karate. Il nemico, tanto rappresentato, fuori non esiste: il nemico è quello interiore, è quello di questa mente indomita che ha questi difetti che sono l'ignoranza, la non conoscenza di come funziona la propria mente e anche fenomeni esterni da cui nascono, poi, l'attaccamento, l'avidità, e l'avversione: quando non ottengo divento aggressivo, voglio ottenere, come i bambini. Quindi il karate do, inteso come la via dell'illuminazione, è una pratica in movimento della meditazione, della recitazione dei mantra, dello studio. Tutto questo serve per capire noi stessi e per vivere una vita più consapevole, più realizzata. Per vivere una vita più felice bisogna essere persone più utili e meno dannose, quindi persone che si prodigano per gli altri o, quanto meno, non danneggiano gli altri. Ecco, questo è la ragione che mi permette di continuare il karate do, quello in cui credo”.

Ferri in versione coach agli Europei del 2007



- E nel 1998, per caso, sei finito a Pomaia, frazione del Comune di Santa Luce in provincia di Pisa all'Iltk, l'Istituto Lama Tzong Khapa ubicato in Toscana, ovvero, al centro europeo di Buddhismo che fa capo al Dalai Lama, premio Nobel per la pace.

“Sì, e tra le mie tante attività ho lavorato come addetto alla sicurezza privata, accanto a molti famosi cantanti e con personaggi politici di rilievo e proprio in virtù di questa conoscenza del settore ho avuto la fortuna di poter essere parte del team della sicurezza di Hh Dalai Lama”.

- Un incontro casuale quello con il XIV Dalai Lama, Sua Santità Tenzin Gyatso?

“La casualità non esiste secondo la filosofia orientale. Si chiama karma, la legge di causa ed effetto: quando causa e condizione si incontrano matura il karma e quindi si ha la manifestazione di quell'evento. Mio zio cardiologo, Vittorio Valenti, uno dei più grandi medici esistiti in Italia secondo me, che sapeva curare solo guardandoti o solo da una tua anamnesi telefonica del sintomo, dopo una operazione alla schiena era rimasto a letto e purtroppo invalidato. Andando a trovarlo, un giorno, ho trovato un suo collega agopuntore, medico, che lo stava trattando. Questo medico, in maniera molto perentoria mi ha detto: ‘Tu sei toscano, vero?’ e io ho risposto: ‘Sì’. E lui: ‘Tu domani mi accompagni in questo posto’. Visto che era stato così assertivo ho accettato. Questo posto era la località di Pomaia dove c'è il centro europeo del Dalai Lama. All'abate di questo monastero avevano diagnosticato un tumore ai polmoni. La cosa meravigliosa è che, quando siamo entrati in questa meravigliosa casa dove l'abate viveva con il suo attendente, l'attuale abate di Pomaia, ho sentito in lui la stessa energia del maestro Shirai. L'abate ha ricevuto questo medico alle tre di pomeriggio, con una esclamazione e una voce molto marziale: ‘Chi è?’, e dopo un po': ‘Cosa vuole’, seguito da una fragorosa risa-

ta. Ci ha detto di accomodarci ed ecco che in questa figura di questo grande Lama ho rivisto sensei Shirai in tutta la sua essenza. Non è facile da spiegare con le parole, ma era la stessa cosa, non c'erano due personaggi diversi. Perché quale è la differenza fra uno psicologo, un filosofo e un vero Lama, un vero sensei? E' che uno è quello che dice perché lo vive 24 ore, un altro è un personaggio che studia queste filosofie, poi quando si leva la giacca torna a casa ed è uguale a tutto: questa è la grande differenza fra colui che è quello che dice e colui che studia quello che altri hanno detto, con una certa coerenza e uno stile di vita. Da lì c'è stato questo incontro della via spirituale ed essendo io all'epoca, oltre che essere occidentale, abbastanza infantile dopo una delusione d'amore dove ti crolla il mondo addosso, ho sentito l'esigenza di andare a seguire un grande Lama e, in seguito, sono stato introdotto agli studi successivi: probabilmente hanno notato in me questa integrità che il maestro Shirai ci dava attraverso la pratica e la disciplina del karate e sono stato accettato, fra virgolette, nella comunità di studiosi di Pomaia. Sempre in questa località ho fatto anche dei campi estivi con i miei ragazzi, dove mettevo tutto uno stile di vita che partiva dalle 6 di mattina con la meditazione, al karma yoga per prendersi cura del luogo, del monastero, fino agli insegnamenti del Lama sulla struttura della mente, su come sviluppare un buon cuore fino a tutta l'attività didattica del karate, ho avuto la possibilità di entrare nel team di sicurezza di sua santità il Dalai Lama”.

- Sicurezza come guardia del corpo?

“Essendo il Dalai Lama un capo di stato, la sicurezza ufficiale viene fornita dallo stato italiano con i migliori professionisti delle forze armate mentre noi abbiamo unito tante anime formando e selezionando le persone che avrebbero fatto parte del team di volontari dell'istituto ricoprendo alcuni compiti di responsabilità, legandoci anche a una sicurezza privata nei luoghi che il Dalai Lama visitava – dal Pala Trussardi, al Mandela

Forum a Firenze, al Pala Modigliani a Livorno – cercando di dare la massima collaborazione alle forze dell'ordine, creando armonia fra queste figure, fra pubblico e privato, in un percorso che dura ormai da dieci anni”.

- Il Dalai Lama è un grande personaggio, dentro e fuori, ci può raccontare cosa si prova a stargli vicino?

“Quello che mi è rimasto dentro è questa grande somiglianza con l'energia del maestro Shirai. Sua santità ha una energia atomica, è una energia guerriera, in tutti i suoi movimenti sprigiona un fortissimo vigore e la cosa che mi è piaciuta di più è stato quando ha detto: ‘La mia religione è la gentilezza’. La cosa che amo di più di lui è che non c'è nessuna forma di proselitismo, nel senso che lui stesso sta facendo un lavoro sull'etica laica, sull'etica secolare con India e Stati Uniti d'America, perché ha affermato che bisogna diffondere i valori che uniscono tutti gli esseri umani, in tutte le tradizioni. E queste sono le cose che mi piacciono di lui: il fatto che ci sia una grande voglia di unire e non il fatto di affermare le proprie ragioni o differenze”.

- In quello che ci stai raccontando tu stai ancora compiendo il viaggio della tua vita.

“Una volta mi disse una cosa che mi piacque tantissimo: ‘Non importa che tu dici a uno di non fare quella cosa; non farla tu’. Oppure: ‘Non importa che dici a un individuo di fare quella cosa, falla tu’, e cioè alla fine essere responsabili in prima persona e iniziare a demandare il meno possibile agli altri e assumersi la responsabilità di vivere la nostra vita in modo pieno e positivo. Una frase che fa parte dei testi tibetani, per fare un esempio, è questa: ‘Invece di voler foderare il mondo di pelle per camminarci in modo più confortevole, mettiti delle scarpe con la pelle sotto e inizia a viaggiare’. Una volta, durante uno dei suoi incontri, il Dalai Lama ha raccontato la storia di una ammalata che

Ferri durante un incontro di Italia contro Giappone del 1989



Italia contro Germania: Ferri sta tirando con il campione Jka in carica



voleva una benedizione, e lui le disse: 'Io ti posso anche benedire, posso fare quello che tu mi chiedi, ma in realtà che potere ho? Sono una persona normale'. Ognuno dovrebbe pensare prima a quello che fa o non fa, perché probabilmente è causa lui stesso del suo bene o del suo male".

- Ma ora il tuo budo è quello di assistere la tua anziana mamma.

"E' vero, sto praticando il mio 'Dharma' con mia madre che ha 92 anni e nei weekend sono sempre con lei, sacrificando parte degli stage e delle mie attività. Ora per esempio sono con lei per un mese, ma sono sempre contento di poter aiutare. Questo è uno dei precetti sia dei samurai che del Dharma, quindi, è inutile lasciare i propri anziani non aiutandoli e continuare nelle proprie pratiche come se nulla fosse. In realtà quello che si ottiene è solo negatività. Se non si aiutano nel momento del bisogno coloro che ci hanno aiutato, quando?"

- L'incontro con il Dalai Lama ti ha cambiato la vita?

"In realtà ho sempre fatto un percorso che si avvicinava al suo pensiero. La differenza quando uno inizia a seguire queste persone è in movimento, in velocità. Quando uno inizia a praticare il Dharma e a seguire certi tipi di realtà senza grossi sforzi, per lo meno per quanto mi riguarda, ci si ritrova a cambiare: ogni giorno è diverso e le proprie contraddizioni escono tutte. La gente pensa che la via spirituale sia l'incontro con gli angeli o con suoni belli o i cembali, ma in realtà si fa il conto con la parte più buia di se stessi. Però c'è un modo per non rimanere vittima e di lasciarla andare via. Tutto va molto più veloce."

- Arrivare al proprio limite e superarlo. Una volta era così anche nel karate. Ora secondo te è cambiato qualcosa nella pratica di tutti i giorni?

"Non si vive di nostalgia, ma di presente. Noi siamo qui ora perché c'è stato un tempo e abbiamo avuto le nostre origini. Ma le persone di allora, più o meno consapevolmente, hanno voluto cambiare. Il karate di

adesso è fatto dalle persone di ora: questa è una presa di consapevolezza. Tutto è molto ciclico. Bisogna saper guardare alla realtà per quella che è non per quella che vorremmo, osservando il decorso della giornata avremo la risposta e questo vale anche per la nostra vita. Siamo in essere e in divenire".

- E del Massimiliano atleta cosa ci racconti? Cosa ricordi con piacere?

"Il mio soprannome era il 'killer'. Ero un calciatore e la mia gamba anteriore non lesinava gli ashi barai e il kizami mawashi geri. Come karateka penso di essere stato un buon atleta della Fikta, forse uno dei tanti un po' vittima di selezioni della nazionale poco fortunate, tenuto un po' fuori dal panorama internazionale, ma nel mio piccolo ho portato a casa 5 Campionati italiani a squadre, due finali nazionali nei Campionati italiani sotto i 75 chili, una con Silvio Campari e una con Elio Giacobini quando era campione del Mondo nel 1994. Ho vinto diverse coppe Italia e sono sempre arrivato nei primi tre posti agli italiani quando ho fatto il salto di categoria nei +75 chili ed ero uno degli avversari che non volevi incontrare. Purtroppo ero uno di quelli che non facevo sconti a nessuno, avevo la mia gamba anteriore che fra ashi barai e kizami mawashi geri puniva anche i più forti. Quando sono entrato da vecchio, a 30 anni in nazionale, sono entrato deciso nel portare una medaglia alla nostra squadra di kumite e nel 2007 siamo arrivati terzi in Polonia ai Mondiali Eska. Sono sempre stato l'uomo che portava a casa il risultato e non perdeva mai, ero abilissimo quantomeno nel mantenere il pareggio o se c'era da fare battaglie con avversari brutti ero uno di quelli che non si tirava indietro, ma mi divertivo anche".

- Un aneddoto che ricordi con piacere.

"A Chicago, e ne conservo ancora i segni con un dito rotto, mi sono ritrovato da capitano a essere messo per terzo uomo a scendere in campo. A un certo punto, intanto che eravamo in zona riscaldamento ho visto un

ragazzo della Lituania, squadra con cui dovevamo affrontare la semifinale, che si arrampicava sugli spalti, faceva un salto mortale, tirava un calcio girato e ricadeva perfettamente in piedi: un giovane atleta di 1 metro e 90 e rotti. E mi sono detto: 'Ecco, chissà a chi capita quella bestia'. Ed è toccata propria a me. E fra me e me mi sono detto ancora: 'Mica si può uscire così di scena?'. Ma tante botte così a un avversario come a quell'atleta non le avevo mai date. Abbiamo comunque vinto anche se alla fine siamo arrivati quinti. Come atleta sono sempre stato uno dei più cattivi, infatti, ho le mani piene di cicatrici, e ho fatto per questa mia immagine di questa sicurezza che do, perché sono uno tranquillo e pacifico, ho fatto tanti lavori di sicurezza".

- Se dovessi dare un titolo a questa intervista per catturare l'attenzione del lettore e invitarlo a proseguire nella lettura alla scoperta del personaggio Massimiliano Ferri. Quale sarebbe?

"L'Alchimia di un karateka, oppure, l'Alchimista perché uno dei libri più belli di Paulo Coelho che ho letto porta proprio questo titolo. In fondo questo è un lavoro di profonda ricerca del principio, ma anche 'controcorrente', mi piace questa idea. In una biografia scrissi proprio che sono contro tutti i pronostici".

- E qual è il sottile filo rosso che ti lega ai tuoi allievi? Qualcuno di loro ha le tue stesse attitudini?

"Ho allievi che sono riusciti a essere allievi nel vero senso della parola, a prenderti come maestro e sono loro che decidono se sei tu quello che sta là davanti a insegnare a loro, soprattutto dopo i 15 anni, prima è solo suggestione. Questo tipo di allievo è quello che ti chiede consiglio e, ragionando con la sua testa, comunque, prende delle direzioni più simili alle tue, ma la mia caratteristica è sempre stata quella di non essere invasivo e dare delle linee guida stando sempre attento che ciascuno di loro sviluppi il suo sogno, non il mio. Degli allievi ne ho due che hanno fatto scienze motorie, stanno insegnando con successo in grandi centri, sono ottimi atleti e non sono dei perdi tempo. Con loro faccio diversi progetti, dai campi estivi alle attività sociali, e da piccoli che erano quando li ho presi in palestra ora sono uomini con cui anche mi posso consigliare. Se devo dire la verità su certe cose sono anche più maturi di me, poiché possiedono dei tratti molto belli. E' bello vedere questa alternanza: come i figli, gli allievi sono gente che ti attraversano, che dobbiamo lasciare andare, tirare lontani come frecce. In palestra qual-



A Siena, dopo un incontro con il Dalai Lama, con lo staff della sicurezza al servizio del famoso attore Richard Gere (settembre 2017)

Il curriculum sportivo di Massimiliano Ferri... raccontato da Massimiliano Ferri

"Sono nato in una fredda notte di dicembre del 1967 a Firenze, l'8 dicembre era pure festa! Dopo una infanzia felice piena di stimoli positivi offerti dai miei genitori, nel 1982 inizio la pratica del karate, nonostante mio padre dirigente d'azienda e mia madre insegnante di matematica, sognassero un futuro come dirigente, l'incontro con l'arte marziale ha assorbito totalmente la mia sfera personale e lavorativa. In quegli anni il movimento marziale era molto vivo e ispirato; non era solo sport come pare ora sia, bensì era arte, disciplina, progetto, stile di vita. Personalmente fui rapito proprio dai valori che divulgava. A quei tempi le gare erano poche, ma sentite in modo profondo. Nel 1989 con la squadra toscana vinciamo la prima Coppa shotokan, che quasi sempre cascava proprio il giorno del mio compleanno.

In seguito iniziai a partecipare al terribile corso della nazionale al Musokan di Bologna, allenamento di 5 ore diretto dal maestro Takeshi Naito: erano allenamenti nei quali si sapeva che si entrava interi, ma non eravamo mai sicuri di uscirne con tutti i pezzi.

Dal 1989 al 2007 sono stato uno degli artefici di quella Toscana che eccelleva nel kumite, vincendo varie Coppe Italia, arrivando secondo in due edizioni del Campionato italiano - una in finale nel 1994 contro Elio Giacobini Campione del Mondo Itkf e una finale contro il bravo Silvio Campari.

Negli anni '90, sempre con la Toscana, abbiamo vinto il Campionato italiano a squadre spodestando la fortissima squadra lombarda (il Fujiama di sensei Naito). Verso il 2000 feci una finale della Coppa shotokan con Carlo Casarini e, gareggiando nella categoria sopra i 75 chilogrammi, mi sono sempre piazzato tra i primi tre.

In nazionale sono approdato presto, nel 1987, disputando a Lucca una Italia contro Giappone.

Poi, in nazionale, ci sono tornato da vecchio, nel 2000, arrivando nel 2007 terzo ai Campionati mondiali della Wska in Polonia".



La storica squadra toscana vincitrice della Coppa shotokan del 1989 con i maestri Taiji Kase, Hiroshi Shirai e Takeshi Naito

gli uomini non hanno".

- Qui però si va controcorrente, non credi? "Dobbiamo andare controcorrente. Vedi, c'è una cosa molto interessante: le quattro dipendenze. Questo vale anche nel karate, ma spesso non viene capito. Per esempio la prima dice: 'Affidatevi non alle persone, affidatevi all'insegnamento'. La seconda dice: 'Affidatevi non alle parole, o nel nostro caso ai movimenti, ma affidatevi al significato e alla comprensione'. E ancora: 'Non basarti su ciò che è criptico, ma affidati a ciò che è chiaro e comprensibile'. L'ultima afferma: 'Non affidatevi alle opinioni, affidatevi alla saggezza'. Questi sono, secondo me, i quattro punti che il karate dovrebbe iniziare a sviluppare per poter avere quell'unicità che ha, prendendo con mano coloro che non hanno questa conoscenza, non imponendosi come un padre severo ed educativo, ma ammirevole e gentile. E, sempre per me, la Fikta stessa è la vera depositaria del significato vero del karate".

Sul prossimo numero di "Samurai" un altro personaggio tutto da "leggere e scoprire".

cuno, infatti, mi chiama maestro, altri Massimiliano e c'è questo tipo di libertà".

- Il karate do, per te, è una disciplina molto attuale.

"Può essere veramente da integrare nei sistemi educativi, poiché quelli che ora vengono proposti nelle scuole sono davvero a-valore. Mi piacerebbe che il karate migliore si riunisse nell'eccellenza. Ecco che queste interviste che scrivi per Samurai, per me, sono molto importanti per aprire un occhio di consapevolezza e la coscienza di persone che sono diventate incoscienti e che hanno le sorti di un movimento in mano dove le sorti seguono di più loro anziché il movimento".

- Un karate che ancora oggi, forse, è troppo maschile.

"A sua santità, quando gli hanno posto alcuni quesiti sulle donne, ha risposto che spera che il prossimo Dalai Lama sia una donna, che le prossime governanti del Mondo siano donne, perché ha riscontrato che proprio nell'aspetto femminile sono depositate le migliori qualità, qualità che spesso



Massimiliano Ferri, capitano della squadra italiana di kumite terza ai Campionati del Mondo della Wska nel 2007